



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

È QUASI UN PECCATO che la Mostra stia finendo, perché questa rubrica comincia a fare proseliti. Ormai, sono numerosi i delatori che ci avvicinano denunciando persone ed episodi che arricchiscono il già cospicuo diario trash del Lido. Gli aneddoti sono tanti, scegliamo il più surreale di tutti. Qualcosa che voi umani non avreste mai immaginato.

Una nostra amica entra in un bar del Lido e ordina un bicchiere di acqua minerale. Accortasi che il barista glielo sta versando da una bottiglia che non è in frigorifero, chiede se si può avere dell'acqua fredda. Sapete com'è, c'è strana gente che ha il bizzarro

gusto di dissetarsi con roba fresca... Il barista dice che non c'è problema ma che l'acqua minerale, presa dalla ghiacciaia, costa 100 lire in più al bicchiere.

Ogni commento è superfluo. Chi di voi si metterebbe a protestare per 100 lire? E l'animo pitocco che si nasconde dietro un simile tariffario è al di là di ogni protesta, è il corrispettivo bottegai delle astronavi in fiamme al largo dei bastioni di Orione. È troppo. Nemmeno ululare nella notte, nemmeno strangolare il barista può redimere il mondo da simili orrori.

È persino più rispettabile, al confronto, il tariffario altrettanto surrealistico di alcuni al-

CA' TASTROFE

Eterna gloria ai ragazzi del «Pecador»

ALBERTO CRESPI

berghi del Lido. Un collega ci raccontava che, nel modesto albergo in cui la sua testata l'ha piazzato, paga 240.000 lire a notte per una doppia uso singolo. Ingenuamente, ha chiesto quale maggioranza avrebbe comportato l'arrivo, per un paio di notti, della moglie. «Ovviamente altre 240.000 lire», è stata la risposta. A quel punto il nostro eroe si è incalzato a morte. Ma invece di acquistare un bazooka e radere al suolo l'albergo ha fatto una cosa più subdola. Da un telefono pubblico, ha chiamato l'albergo fingendosi un turista e chiedendo il prezzo delle camere... per il prossimo weekend, quello senza più Mostra. Risposta:

160.000 lire per la doppia.

Voi cosa fareste? Chiamereste la finanza, i boy-scout, Rin Tin Tin? Poi ci si meraviglia che siamo tutti nevrasterici, che molti di noi non vedono l'ora di abbandonare questo Lido ladrone. Il che, poi, porta a fare di ogni erba un fascio. Ieri il «quotidiano» di Film Tv ha definito «mediocri» i panini del camioncino che staziona davanti al Palazzo del cinema, in corrispondenza dell'edicola. E non è vero: i ragazzi del «Pecador», veneziani doc molto simpatici, fanno panini squisiti, lo giuriamo. Perché non tutto è da buttare in laguna in questo luogo. E forse, è proprio la Mostra a renderlo peggiore.

Il programma della giornata

In concorso: «A ciegas», di Daniel Calparsoro (ore 15.30, Palalido; ore 18, sala Grande; ore 21, Palalido). «The Informant», di Jim McBride, con Timothy Dalton. Un ex terrorista dell'Ira è costretto, per non mettere in pericolo i suoi cari, a rientrare in Irlanda del Nord per un attentato. (ore 18, Palalido; ore 21, sala Grande; dopo le 23, Palalido).

Gli altri film: «Go for Gold», di Lucian Segura (ore 12, sala Grande. Mezzogiorno).

«Masumiyet» (Innocence), di Zeki Demirkubuz (ore 15, sala Grande. Settimana della Critica). «Subway Stories», di Bob Balaban, Patricia Benoit, Julie Dush, Jonathan Demme, Ted Demme, Abel Ferrara, Alison Mac Lean, Craig McKay, Lucas Platt, Seth Rosenfield (ore 15, Palagalileo. Officina). «Kokkuri», di Takahisa Zeze (ore 15, sala Perla. Mezzogiorno). «Poludeli Liyudi», di Goran Marcovick (ore 15, sala Volpi. Officina).

«Tranceformer - A Portrait of Lars von Trier», di Stig Björkman (ore 17, sala Volpi. Officina veneziana).

«Our God's Brother», di Krzysztof Zanussi (ore 18.15, Palagalileo. Eventi speciali). «Amours», di Olivier Assayas; «Porte 4», di Andre Bonzel; «Untitled», di Claire Denis; «The Other Also», di Hal Hartley; «Amour», di Raymond Depardon; «Sorrisi asmatici 2: la forza dell'illusione», di Tonino De Bernardi (ore 21.30, sala Volpi. Officina). «HHH Portrait de Hou Hsia Hsien», di Olivier Assayas (ore 18.30, sala Perla. Eventi speciali di officina veneziana). «Full Tilt Boogie», di Sarah Kelly (ore 22, sala Perla. Eventi speciali di officina veneziana). «Riget II (The Kingdom II)», di Lars von Trier e Morten Andresen, con Holger Juul Hansen (ore 23, sala Grande. Eventi speciali).

Anche Sly piange

«Rinnego Rambo» Stallone si confessa e cambia vita

DALL'INVIATA

VENEZIA. Sly è pentito. Anzi contrito. Se è una strategia promozionale per «vendere» *Cop Land* ci sembra eccessiva. Se non lo è, siamo di fronte a una delle più clamorose crisi della mezza età mai viste. Mr. Stallone rinnega il suo passato, ha parole dure per se stesso e parole toccanti per la moglie Jennifer Flavin e per la piccola Rose, che appena nata ha rischiato di morire, giura di non voler più ripetere gli errori, professionali e umani, di questi ultimi dieci anni. Ha affrontato il ruolo dello sfigato poliziotto Freddy Hefflin come una rigenerazione e una sfida epocale: dimostrare che oltre ai muscoli, sa anche recitare - accettando di sbracare fisicamente, di fingersi sordo e mezzo tonto, di fare l'outsider in un gruppo affiatato di attori come De Niro, Keitel e Liotta. È il prossimo passo è un film diretto da William Friedkin, *Rules of Engagement*, in cui intende dimostrare che l'America non ha più bisogno di eroi. Però, ci viene il dubbio che siano tutte chiacchiere. Sennò, perché costringere i cronisti a un'estenuante trasferta al Cipriani invece di farsi intervistare al Lido come tutti gli altri divi? Camicia chiara, completo scuro, fede al dito e anellone guarnito di brillanti grandi come noci, ecco come Rocky spiega il suo nuovo corso.

Allora, l'era di Rambo è davvero archiviata? «A cinquant'anni sento che è avvenuto in me un cambiamento interiore. Prima credevo nei muscoli, ora ho capito che quel giocattolo mi aveva intossicato».

Come è stato ingrassare di quindici chili per «Cop Land»?

«Come togliersi le stampelle. All'inizio non potevo guardarmi allo specchio, continuavo a ripetere agli amici: questo non sono io, è il personaggio. Poi ho capito che ero schiavo del mio narcisismo. Che mi ero rinchiuso in una palestra e non parlavo più con la gente. Che avevo rinunciato ai piaceri della vita: mangiare, be-

Sylvester Stallone in una scena del film di James Mangold «Cop Land»



re, andare a letto tardi. Esonostato felice di ingrassare». Per Hollywood sarà difficile accettare il nuovo Stallone?

«Sicuramente, ma io vado per la mia strada».

Vede già un possibile erede?

«Penso che Nicolas Cage o Brad Pitt possano prendere il mio posto».

Come sarà il suo prossimo film?

«Non un film d'azione. È la storia di un militare che salva i suoi connazionali assediati nell'ambasciata americana in un paese dell'America Latina. Ma quando torna in patria, invece di incoronarlo, lo processano perché ha ucciso un centinaio di persone. Gli Stati Uniti non hanno più bisogno di eroi».

Chenedice della polizia corrotta?

«Il 99% dei poliziotti sono perbene, poi c'è qualcuno che per frustrazione o perché lo pagano male, tradisce. Ma il fenomeno è molto meno diffuso di quanto vorrebbero farci credere certi politici in cattiva fede».

Tornerà a fare il regista?

«Sì. Per ora sto scrivendo due film: uno sulla guerra turco-armena nel 1915, l'altro su un prete che fa l'informante della polizia».

Se dovesse fare un bilancio dei suoi primi cinquant'anni, cosa salverebbe e cosa butterebbe?

«Salverei tutto quello che ho fatto prima di *Rambo*, quando la mia immagine non si era ancora affermata; butterei gli anni dall'85 al '96, quando mi sono

fatto prendere dalla superficialità e ho vissuto da egoista. Ho visto cose che voi non potete neppure immaginare, ho abusato dei miei privilegi».

Cosa l'ha cambiata?

«Dopo aver toccato il fondo, ho capito quello che stavolta andavo a fare».

Ma insomma, cosa avrà fatto di tanto mostruoso?

«Certo non ho ucciso nessuno, non sono un criminale. Ma ho vissuto in modo dissoluto, senza sapere cosa fosse l'amore. Però Jennifer mi è stata vicina finché ho capito che lei è la persona giusta per me. E così sono riuscito anche a indirizzare le mie energie verso una cosa bella come *Cop Land*».

È vero che James Mangold non la voleva?

«È vero. Ho dovuto insistere. L'ho convinto dicendogli che avrei fatto esattamente quello che lui mi diceva di fare. E lui mi ha chiesto di rinunciare alla mia sicurezza, ai miei muscoli, alla mia immagine, ai miei vestiti».

Com'è andata con Bob De Niro?

«Non c'è stato molto dialogo. Lui era un po' sospettoso nei miei confronti e io ho deciso di essere il mio personaggio 24 ore su 24. Alla fine mi chiamavano tutti Freddy».

Si rifarebbe fotografare nudo come ai tempi dello «Specialista»?

«Certo, perché no?».

Cristiana Paternò

Michele Anselmi

BRITISH RENAISSANCE

«Face», di Antonia Bird. Vite da ladri

Il gangster è un ex-comunista

Il colpo grosso va male, e hanno tutti famiglia. Umidi pub e lotta di classe.

DALL'INVIATA

VENEZIA. In questa Mostra iperpolitica, spunta improvvisamente anche il rapinatore comunista. Capita con *Face* di Antonia Bird, una rilettura del genere *crime* non priva di difetti - una sceneggiatura un po' macchinosa e una certa difficoltà nel finale, volutamente aperto - che introduce però un personaggio atipico e, a suo modo, seducente: quello del malvivente con coscienza di classe. È Ray, un impagabile Robert Carlyle sempre più romantico dopo *La canzone di Carla*. Proletario senza rivoluzione con fidanzata che lotta per i curdi e poster di *Hidden Agenda* in camera (è il film di Ken Loach sulla questione irlandese), il ragazzo, un tempo tassisti, si è arreso negli anni bui del thatcherismo, ha deciso che «loro sono più forti di noi» e si è messo a svaligiare banche.

Mestiere senza troppi eroismi, non eccessivamente redditizio e zeppo di imprevisti. Tanto è vero

che un grosso colpo, che forse potrebbe permettergli di cambiare vita, va storto. Il piano s'inceppa per colpa dell'avidità di uno della banda: il bottino è di gran lunga inferiore al previsto, gli uomini di Ray cominciano a scannarsi, perdono la calma e qualcuno tradisce. Mentre la polizia dà la caccia ai cinque rapinatori di cui almeno un paio sono alla soglia della pensione e uno è talmente insicuro e dipendente da Ray da rassentire la patologia.

Lo sceneggiatore Ronan Bennett, che in carcere c'è stato sul serio anche se per motivi politici, si concentra sul lato umano dei suoi personaggi utilizzando le convenzioni del genere come una traccia non essenziale da cui deviare spesso e volentieri. E, infatti, fa dire a uno dei suoi ladri: «Non li vedo volentieri, i poliziotti, perché ci fanno sempre sembrare degli imbecilli». Mentre Antonia Bird, già autrice del *Prete*, aggiunge una sensibilità molto femminile sia nel de-

scrivere l'amore impossibile tra il braccato Ray e la sua dolce ragazza, sia nel mostrare i cedimenti, psicologici e fisici, di questi duri che piangono come vitelli e che, quando sono feriti, stanno male. Chi più chi meno, tutti hanno famiglia, affetti, fragilità e bisogni in cui chiunque può riconoscersi. E in più sono tremendamente soli. Insomma, i cinque di *Face* fanno un po' pensare ai malviventi dell'americano *Heat* (anche lì una rapina finita male e rovellati sentimentali) ma con un background sociologico assolutamente *british*. Fatto di casermoni popolari dell'East End, nottate piovose al pub e cariche della polizia contro i manifestanti. Quasi come in un film di Ken Loach. Accolto nella sezione «British Renaissance» con bui e applausi in misura pressoché uguale, *Face*, che ha già una distribuzione italiana, non dovrebbe passare inosservato.

Cr. P. Jacob Sewell in «Gummo»

SETTIMANA

«Gummo», l'America rurale di Harmony Korine

Ragazzi torturatori e gatti fatti a pezzi

Ma gli spettatori lasciano la sala: troppe sevizie sui felini. E la Lav chiede il sequestro della pellicola.



DALL'INVIATA

VENEZIA. Alla Settimana della critica stava per scoppiare un caso, speriamo che rientri. Perché il film in oggetto, *Gummo*, davvero non lo merita: sarebbe come sparare a uno scarafaggio con un Winchester. Il «caso» deriva non dalla violenza latente che percorre il film (ci mancherebbe), quanto dalle scene in cui vengono torturati dei gatti. Ha protestato la lega anti-vivisezione, il regista Harmony Korine, 23 anni, ha risposto che si tratta di fantoci. Ma ha anche aggiunto: «Odio i gatti e da piccolo ne ho ammazzati parecchi». Ma che simpatico! Dato per assodato che nessun amico degli animali andrà a vedere questo film (e anche qui a Venezia molti spettatori hanno abbandonato la sala dopo mezz'ora), va detto che *Gummo* non si merita né levate di scudi né elucubrazioni sorprendenti come quelle contenute in un breve scritto di Gus Van Sant incluso nel catalogo del-

la Settimana. Van Sant, che pure è un fior di regista, paragona il giovane Korine a gente come Herzog, Cassavetes, la grande fotografa Diane Arbus, Fellini, Godard, Mayesles, Jarman. Ah, se bastasse inquadrate dei tizi dalla faccia strana e dall'igiene approssimativa per essere Diane Arbus, saremmo tutti geni!

Gummo è il ritratto di una cittadina dell'Ohio, Xenia, che anni fa venne devastata da un tornado. In questa America rurale e fetente, al cui confronto le favelas di Rio sono la Svizzera, il regista segue le storie errabonde di personaggi uno più sbullonato dell'altro. È un mondo prima della civiltà, prima del capitalismo, prima della solidarietà umana, prima di tutto. I protagonisti sono due adolescenti demerenti che girano per il paese ammazzando gatti e rivendendone le carogne ai ristoratori locali. Ma non sono certo i «freaks» del posto: a Xenia non c'è una persona normale nemmeno a pagarla a pe-

so d'oro (c'è anche un nano, nero, gay; se fosse anche comunista sarebbe una barzelletta), e forse è proprio qui il problema drammaturgico del film. A furia di vedere sullo schermo solo sguinzietti, la loro «mostrosità» diventa normale, lo spettatore si adagia e prova la stessa emozione che può dare un *Quark* sulla vita dei coleotteri.

Harmony Korine, prima di esordire nella regia, aveva scritto (parola un po' forte) uno dei film più repellenti della storia, quel *Kids* di Larry Clark che aveva schifato mezza Cannes qualche anno fa. Come regista è migliore che come scrittore, ma il risultato è sempre un cinema entomologico, brutale e ricattatorio. Van Sant ci dà anche una notizia inquietante: durante le riprese, la troupe è scesa in sciopero contro il regista perché temeva di abusare degli attori (quasi tutti non professionisti). Siamo proprio sicuri che avesse torto?

Alberto Crespi